

Il dilemma della sinistra

di ERMANNO GORRIERI

CAMMINIAMO verso le elezioni e non si profila ancora con chiarezza la riorganizzazione del sistema dei partiti secondo uno schema tendenzialmente bipolare.

Questo schema non esclude la presenza di posizioni radicali ai due estremi dello schieramento politico; a maggior ragione in Italia, dove sopravvivono nostalgie per ideologie ed esperienze del passato, come il fascismo e il comunismo. L'importante è che il grosso dell'elettorato possa scegliere fra due grandi schieramenti: uno *ragionevolmente riformatore* e uno *moderatamente conservatore*. È proprio la gestazione di questi due schieramenti che procede con difficoltà.

Sulla destra sono presenti due formazioni politiche poco compatibili con la democrazia disegnata dalla nostra Costituzione. Il Movimento sociale stenta a liberarsi delle sue radici che affondano nell'esperienza fascista. La Lega ha alimentato la protesta nell'alveo di una cultura dell'egoismo, che è agli antipodi di ogni senso di solidarietà e di coesione civile. Ad aumentare la confusione si fa avanti Berlusconi, il cui programma sembra essere solo quello di contrapporsi alla sinistra; e, come se non bastasse, anche Pannella.

Se la destra è di questo tipo, con chi potranno allearsi Martinazzoli e Segni? Non è chiaro dunque come, da questa situazione confusa, possa emergere quel serio e omogeneo schieramento moderato-conservatore, che pur costituisce un pilone indispensabile per il funzionamento della democrazia dell'alternanza.

Nell'area progressista la situazione è più semplice: sembra che ne possano far parte il Pds, Alleanza democratica, i Cristiano-sociali, la Rete, i Verdi e ciò che rimane, di autentico e pulito, della tradizione socialista. Ma è ancora irrisolto il problema di Rifondazione comunista. Fino a un mese fa sembrava esclusa la sua partecipazione ad uno schieramento che si candida a governare, puntando al massimo di equità sociale nell'ambito dell'economia di mercato e di una rigorosa politica di risanamento. Poi l'allarme per il crescere della destra ha fatto nascere il timore che non si possa fare a meno dei voti di Rifondazione. Questa preoccupazione si aggiunge alla riluttanza - presente all'interno del Pds e in alcune componenti esterne, come la Rete e i Verdi (o parte di essi) - ad escludere a priori Rifondazione comunista. La verifica, si dice, va fatta sul programma; e non si tiene conto che il vocabolario offre infinite parole dal significato ambivalente; e soprattutto che, nella concreta azione di governo le specifiche soluzioni da adottare risentiranno dei presupposti culturali da cui si parte.

L'ONERE della decisione non tocca solo al Pds. Deve esser frutto di una pacata e attenta riflessione da parte di tutti coloro che sono interessati al formarsi, anche in Italia, di una moderna sinistra di tipo europeo.

Questo, infatti, è stato l'obiettivo del difficile processo che ha portato il Pci a prender atto del fallimento del comunismo e a trasformarsi in un partito nuovo. Se il cambiamento non è stato accettato da tutti, ciò non è avvenuto per divergenze marginali, ma per un incompatibile contrasto di valutazioni storiche. Inoltre, per la formazione di un partito nuovo e diverso non è stata sufficiente la decisione del congresso di Rimini; è stato necessario un percorso travagliato, in atto da tre anni, carico, sì, di ritardi e di incoerenze, ma comunque teso a definire e a legittimare il Pds, anche sul piano internazionale, come partito di sinistra democratica.

Ebbene, vale la pena - non solo per il Pds, ma per la sinistra italiana - di compromettere questo sforzo sull'altare dei voti di Rifondazione?

Per quanto decisive siano le imminenti elezioni, non si può relegare in secondo piano il significato che assume la natura di uno schieramento che si propone di incidere sugli sviluppi futuri della democrazia italiana, ben al di là dei rapporti di forza nel prossimo Parlamento. Tanto più che il vantaggio procurato dai voti di Rifondazione potrebbe esser compromesso dalle perdite nell'elettorato di centro.

Non sono in questione, dunque, astratte pregiudiziali; si tratta di esser consapevoli di un concreto e specifico processo storico in atto e di valutare gli effetti che su di esso potrebbe aver un ritorno, sia pur tattico, a vecchie soluzioni frontiste, che alimenterebbero le nostalgie per il mito dell'unità della sinistra.

PER QUANTO riguarda, in particolare, i Cristiano-sociali, il coinvolgimento di Rifondazione comunista - anche se mascherato dietro formule ambigue, come la distinzione fra alleanza elettorale e patto di governo, distinzione forse percepibile dagli addetti ai lavori, ma non dagli elettori - vanificherebbe il loro tentativo di portare nello schieramento progressista una presenza, organizzata e visibile, di ispirazione cristiana. Non solo per l'incompatibilità fra questa ispirazione e l'ideologia comunista, ma anche per l'impossibilità di ottenere risultati tangibili nell'ambito di un mondo cattolico, nel cui Dna persistono radicate tracce di anticomunismo, che lo rendono tuttora diffidente nei confronti dello stesso Pds. Se è difficile spiegare che il Pds è diverso dal vecchio Pci (e non sempre e dovunque è diverso) figuriamoci se c'è di mezzo anche un partito che continua a chiamarsi comunista!

Forse non è frutto di presunzione pensare che allo schieramento progressista è utile l'apporto di una componente che - oltre ad arricchirne la cultura e i programmi con i valori, la sensibilità e le esperienze proprie dell'impegno sociale d'ispirazione cristiana - possa fungere da polo d'attrazione dell'elettorato deluso dalla probabile scelta moderata del costituendo Partito popolare.

Se questo è vero, si tenga conto che non si possono avere contemporaneamente i voti comunisti e un consistente apporto di voti cattolici.